

LUCA PORTO, Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII), Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 329.

Si riversano in questa monografia ricerche condotte per una tesi di dottorato, finora solo parzialmente edite, e basate su materiale archivistico veronese e veneziano. Essa affronta risvolti soprattutto logistici dello sforzo di difesa facente capo a Verona: esamina la questione degli alloggi e delle forniture alle truppe tra cinque e settecento (c. 185 pp.), la partecipazione dei veronesi alle forze militari (soprattutto la confraternita urbana dei bombardieri) e alle guerre combattute dalla Repubblica di Venezia negli stessi secoli (c. 42 pp.), nonché alcuni tentativi veneziani di ammodernare le forze armate nel secondo settecento (c. 30 pp.). La completano sezioni concise d'introduzione e conclusione, un'appendice contenente cinque documenti, e una breve prefazione di Piero Del Negro.

L'ubicazione geopolitica di Verona ne faceva un perno del sistema difensivo del dominio veneziano di terraferma, anche dopo la crisi di Agnadello e l'adeguamento delle sue difese statiche alla nuova architettura militare. Quell'adeguamento fu in buona parte compiuto entro metà cinquecento, ed era contestuale all'adozione veneziana di una strategia difensiva cauta, incardinata sulla tenuta di poche grandi piazzeforti perlopiù situate in posizione arretrata rispetto ai confini dello stato; l'importanza del Veronese come zona cerniera è testimoniata dalle fortezze moderne realizzate pure sui confini, a Peschiera del Garda e Legnago.

Fin dall'annessione veneziana (1405) le istituzioni civiche veronesi ebbero responsabilità nella gestione degli alloggiamenti e delle relative forniture di masserizie, imponendo appositi oneri fiscali; a partire dal 1517 ne furono incaricati i deputati sopra gli alloggi, il cui ufficio esercitava potere sufficiente da porlo talvolta al centro di tensioni e da provocare interventi correttivi in materia di nomine e procedure. Lungo i quattro secoli dell'età veneziana la questione degli alloggiamenti assunse maggior rilievo ogniqualvolta lo stato di guerra o le tensioni militari ne intensificarono la richiesta: tra il ripristino del controllo della Repubblica sulla terraferma nel 1516-17 e la fine delle guerre italiane; nel primo trentennio del seicento; e infine durante la politica di neutralità armata seguita da Venezia nella prima metà del settecento. Nonostante lacune della documentazione, l'evoluzione secolare degli alloggi si connota chiaramente per una sequenza un po' ondivaga di richieste e proposte veronesi e pronunciamenti veneziani in materia, cui non seguirono necessariamente le azioni prospettate, come dimostra anche il ricorso periodico, talvolta perenne, all'uso di case private prese in affitto per supplire a carenze di alloggi. Emerse nel quattrocento una distinzione di massima fra l'alloggio della guarnigione in edifici controllati dalle autorità veneziane, e quello di altre forze a carico della città. Nel primo cinquecento la città premette per sottrarsi all'obbligo di alloggiare cavalleria, anche se poi quell'obbligo divenne prassi per tre mesi l'anno; nel prosieguo del secolo le autorità veneziane accolsero ripetute richieste realizzando, seppure a rilento e forse solo in parte, alloggi propri per la fanteria di

guarnigione e l'eventuale cavalleria presente. Scartata la proposta della città per la riconversione in alloggi dell'ampia cittadella medievale, prevalse la preferenza per alloggi molteplici situati nei pressi dei principali luoghi effettivamente custoditi (le cinque porte della città più Castelvecchio e altri due castelli all'interno delle mura). Nel primo trentennio del seicento ci furono importanti vertenze e conseguenti direttive veneziane in materia di oneri di difesa, estese all'intero dominio e molto innovatrici, che fra l'altro addossarono a tutte le città contributi regolari in denaro per coprire le forniture alle truppe. La città di Verona allora chiese di limitare la fruizione di alloggi al solo personale militare, riscattò alloggi suoi precedentemente concessi ai suoi creditori, e ottenne (1621) una definizione delle sue responsabilità per le spese di manutenzione e gestione degli alloggi dello stato – definizione attuata, peraltro con modifiche, solo nel 1686. Nel frattempo le autorità veneziane a Verona avevano avviato la prassi, che poi divenne regolare, di appaltare alcune opere di restauro e manutenzione degli alloggiamenti, e verso fine secolo l'impianto complessivo di questi divenne più razionale, articolandosi fra otto quartieri grandi e medi e vari baracchini, capaci di accogliere un totale di c. 2.000 uomini. A inizio settecento s'introdusse e poi si consolidò il ricorso della città ad appalti per le forniture di masserizie alle truppe alloggiate, che furono a lungo dominati da fornitori ebrei; l'esempio fu seguito dal territorio e dallo stato per gli alloggiamenti di loro competenza. Dal tardo seicento, inoltre, la fornitura alimentare per i soldati – che a metà secolo era stata coperta almeno in parte da appalti per la vendita nei quartieri – poté disporre di pane biscotto prodotto in forni dello stato, che per iniziativa della città furono spostati a metà settecento. Sempre a metà settecento la città sostenne acquisti immobiliari e opere edilizie con cui migliorare radicalmente tre dei cinque quartieri di sua proprietà. Emerse più o meno allora una distinzione di responsabilità fra truppe di presidio, alloggiate a carico della città, e truppe di passaggio e reclute, a carico della Repubblica (ruoli invertiti rispetto al quattrocento). Fra gli anni sessanta e ottanta del settecento la città fu inoltre parte attiva in un'azione pur faticosa per ricollocare la produzione di polvere da sparo per lo stato, praticata in buona quantità a Verona fin da inizio seicento. Solo in questi decenni, pare, la capienza complessiva dei quartieri – c. 4.380 uomini in quelli della città, e c. 2.000 in quelli della Repubblica – superava nettamente il normale fabbisogno delle truppe presenti, peraltro numericamente inadeguate per la difesa attiva o passiva della piazzaforte (insufficienza che l'a. ritiene carenza perenne del presidio), mentre era insoddisfacente anche lo stato delle fortificazioni.

L'iniziativa e autonomia dei sudditi evidenti in materia di alloggi emergono anche dall'analisi della confraternita dei bombardieri di Verona (analisi già pubblicata in «Società e Storia», 119 [2008]). Milizia urbana di artiglieri, creata a Verona a inizio cinquecento (ma diffusa in tutte le città del dominio), era fatta di artigiani inquadrati con sottufficiali propri sotto la guida di ufficiali professionisti; gli arruolati godevano di privilegi sociali più che di vantaggi economici, in cambio di obblighi di addestramento e della disponibilità a prestare servizio in guerra (anche a difesa dello stato da mar), cui si aggiunsero prestazioni di supplenza per le truppe di presidio. Nel corso del cinquecento gli iscritti aumentarono fino a 700-800, e se ne fece effettivo uso bellico, ma – come attestano anche le riformulazioni sempre più precise dei regolamenti – ci furono perenni problemi più o meno gravi di qualità, di disciplina e anche di correttezza di gestione interna, in una concatenazione fra causa ed effetto legata in buona parte ai privilegi goduti dagli arruolati in materia di porto d'armi e di soggezione al foro militare anziché civile. Con numeri minori, e aggiornamenti del proprio armamento, la confraternita conservò un ruolo importante – compreso l'impiego in guerra – lungo il seicento, ma permase l'incidenza di tensioni in materia di gestione interna (cariche, finanze), assieme a dispute sulla portata dei privilegi attribuiti agli iscritti, ed essa poi perse validità militare durante il primo settecento. Quanto ad altre forze, durante le guerre e tensioni militari del primo seicento la città di Verona fornì più volte allo stato unità di cavalleria leggera e fanteria; poi, nel quadro delle guerre e tensioni di fine seicento e inizio settecento, essa costituì (nel 1686 e 1718) reggimenti veronesi sotto comando nobiliare

– anche se nelle ulteriori vicende settecentesche dell'esercito veneziano i reggimenti a identità territoriale rimasero una minoranza, e quella veronese conobbe ripetute difficoltà nel conservare sia la propria matrice territoriale, sia l'estrazione nobiliare degli ufficiali.

È rivolta a questo contesto settecentesco di tentativi faticosi di ammodernamento l'ultima sezione del libro, che esamina progetti di riforma elaborati a partire dal 1758. Il generale d'artiglieria Carlo Tartagna propose di conservare a livello di milizie di ripiego, riorganizzandoli, i bombardieri delle città, e di creare un reggimento di artiglieri professionisti: proposta sconfitta sia da componenti conservatrici del patriziato, sia da interessi locali nel dominio. I suoi propositi furono comunque ripresi nel progetto d'un moderno reggimento d'artiglieria e di compagnie riformate di bombardieri miliziani, formulato nel 1768-72 dall'inglese James Pattison ma attuato solo in parte, a Verona come altrove. Inoltre, per volontà anche di Tartagna nacque a Verona nel 1759 il Veneto Militar Collegio, per formare ufficiali per tutte le armi dell'esercito. Al suo sviluppo piuttosto travagliato contribuì lo scienziato veronese Anton Maria Lorgna, che ne fu insegnante e poi direttore: figura che può dirsi emblematica se si considera anche che il collegio diede prova di utilità maggiore sul piano culturale e scientifico che su quello prettamente militare.

Come dimostra soprattutto l'indagine sugli alloggiamenti, il pregio di questo libro sta nel privilegiare l'ottica della periferia rispetto al centro, ossia il ruolo e lo spazio d'iniziativa dei sudditi nello sforzo di difesa, e inoltre nell'attenzione rivolta al periodo fra primo seicento e fine settecento: caratteristiche che lo rendono complementare a buona parte delle indagini finora condotte sulla difesa dello stato veneziano di terraferma in età moderna. Esso evidenzia un significativo margine d'autonomia e di coinvolgimento attivo di una grande città del dominio, soprattutto ma non solo del suo ceto consiliare, nell'affrontare questioni relative all'organizzazione della difesa anche dopo secoli di dominazione veneziana. L'a. interpreta ciò come limite del potere veneziano: frutto di decadenza politica generale, ma anche di caratteristiche di fondo dello stato veneziano, fra cui la prudenza di bilancio tendente a condizionare un po' tutto il mantenimento dello sforzo di difesa, che si ricollega con la perdurante attenzione prestata dalla Repubblica ai suoi interessi e territori marittimi. Nella sua prefazione, inoltre, Del Negro insiste su specificità del caso veronese qui indagato, come la precocità della sua accademia militare (nata nel 1565), e il profilo eccezionale della città e dei suoi nobili nell'apparato militare veneziano fra tardo seicento e fine settecento; legge il piglio propositivo dell'élite consiliare veronese in materia militare come risvolto di un processo almeno parziale d'integrazione fra questa città suddita e la Dominante, citando a sostegno di quest'ipotesi l'eccezionalità delle Pasque veronesi, ossia dell'effettiva resistenza armata opposta da Verona alle forze rivoluzionarie francesi nei mesi della caduta della Repubblica.

Infine, qualche osservazione. La materia oggettivamente complessa si poteva forse esporre in una sequenza più efficace, e talvolta il dettaglio abbonda; sarebbe giovato qualche altro grafico o tabella, p. es. per indicare l'evoluzione nel tempo dei numeri e della distribuzione sia delle truppe del presidio urbano, sia degli alloggi pubblici. Alcuni argomenti sono maggiormente sviluppati di altri, e rispetto a quanto promette il titolo del libro, è un po' rapsodica la copertura tematica e cronologica. Sarebbe stato bene completare il quadro di fondo offrendo indicazioni almeno sommarie ma sistematiche per varie questioni o omesse o poco più che accennate (anche laddove fossero già state studiate da altri): p. es. oltre all'accademia militare di Verona, un po' tutto il profilo della nobiltà 'militare' veronese; e la materia delicatissima della ripartizione dei vari oneri di supporto allo sforzo di difesa fra corpi sociali, principalmente fra città e territorio – materia presente nel testo in maniera poco strutturata, come p. es. nella discussione degli obblighi di alloggiamento della cavalleria, o nell'analisi degli appalti per i lavori alle fortezze (p. 109 ss., 169 ss., 175 ss., 198.). Sono inoltre più accennate che suffragate alcune ipotesi interpretative a valenza non solo militare, p. es. sulla dialettica interna del ceto consiliare veronese (p. 38, 163 ss., 182 ss.). Quanto alla pur ampia bibliografia di riferimento, si notano i rinvii a studi modesti p.

es. di Concina e Prelli sull'esercito veneziano, ma sono incompleti i richiami a ricerche più recenti riguardanti p. es. Lorgna, e si poteva rastrellare qualcosina di più soprattutto per il sei-settecento in generale, nonostante l'indubbia assenza di una monografia dello stesso peso dell'indagine di Mallett e Hale sull'esercito veneziano nel quattro-cinquecento. Questi commenti nulla tolgono, naturalmente, all'utilità del libro.

Michael Knapton